

SANTI ARCANGELI MICHELE, GABRIELE E RAFFAELE

<i>Ap 11,19-12,12</i>	<i>“Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago”</i>
<i>Sal 138</i>	<i>“A te cantiamo, Signore, davanti ai tuoi angeli”</i>
<i>Col 1,13-20</i>	<i>“È lui che ci ha liberati dal potere delle tenebre”</i>
<i>Gv 1,47-51</i>	<i>“Vedrete gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo”</i>
<i>Opp: Lc 1,8-20.26-33</i>	<i>“L'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea”</i>

Nella festa degli Arcangeli, la Chiesa invita i suoi figli, raccolti attorno alla mensa della Parola, a prendere coscienza di una realtà che troppo facilmente sfugge, perché il nostro spirito è così occupato dalle cose visibili, da far scivolare in seconda posizione le realtà invisibili, che sono largamente fuori dalla portata dei nostri sensi. Da questo punto di vista, siamo un po' tutti materialisti, anche noi che ascoltiamo la Parola di Dio e che, in qualche maniera, ci siamo incamminati sulle vie del vangelo. Prova ne sia, che solo pochi sogliono rivolgersi al proprio angelo custode nei vari frangenti della vita quotidiana. Per trasferire il modello di Gesù nella nostra vita, occorre non tenere conto di quello che la nostra sensibilità ci fa percepire e, soprattutto, bisogna impedire che le cose visibili occupino interamente lo spazio della nostra coscienza. La sensibilità¹ sta sullo stesso piano della matematica ed entrambe sono in netto contrasto con la fede. Infatti, siamo soliti dare ai nostri occhi e ai nostri sensi un valore assoluto di conoscenza; tant'è vero che le cose, che noi possiamo vedere e toccare, ci sembrano le più sicure. Tale contrasto è particolarmente evidenziato dal racconto matteo dove Pietro, dopo avere seguito il Maestro sulle acque, sprofonda in preda alla paura (cfr. 14,22-33). L'Apostolo, sull'acqua agitata dal vento, ha dinanzi a sé soltanto due strade: o la fiducia nella Parola non dimostrata del Maestro, che gli ha detto: «Vieni» (Mt 14,29), e così incamminarsi verso l'ignoto sulla base di questa Parola, senza guardare né a destra né a sinistra e senza tenere conto dei dati conoscitivi dei sensi; oppure, dare credito alla cattedra della sensibilità, ritenendo, di conseguenza, la Parola di Cristo meno vera di ciò che vedono i suoi occhi e di ciò che deducono i suoi ragionamenti. Una terza strada non c'è. Ogni cristiano dovrebbe discendere nella profondità delle parole che la Chiesa, sposa di Cristo, pone sulle sue labbra ogni domenica, comprendendone l'altissimo spessore teologico. Così nel simbolo niceno-costantinopolitano proclamiamo la nostra fede nel Dio Creatore di tutte le cose visibili e invisibili. Dio è autore di entrambe le dimensioni: quella visibile, ovvero fisica e materiale, e quella invisibile,

¹ Precisiamo che con il termine “sensibilità” non ci riferiamo ai fenomeni emozionali, ma a quelli conoscitivi, utilizzando la parola in senso filosofico e non nel senso comune, dove l'aggettivo “sensibile” si applica di solito alle persone dall'animo gentile. Noi ci riferiamo, invece, alla conoscenza derivante dai sensi, la quale poggia sulla forza delle dimostrazioni, opponendosi alla conoscenza derivante dalla fede, che poggia solo sulla fiducia in Colui che rivela.

ovvero la realtà degli spiriti, che Dio ha creato come angeli di luce all'origine, alcuni dei quali hanno apostatato, sganciandosi dalla corte celeste e dal servizio di ubbidienza alla Maestà divina. L'orazione di colletta, che ci introduce alla celebrazione odierna, considera gli angeli e gli uomini associati nello stesso disegno di salvezza: "O Dio, che chiami gli Angeli e gli uomini a cooperare al tuo disegno di salvezza". Alla luce di questo, dobbiamo prendere coscienza che nel nostro cammino umano e cristiano, nelle nostre fatiche quotidiane, nei nostri combattimenti contro il peccato che ci assedia, non siamo soli, ma abbiamo degli alleati invisibili, gli angeli di luce, schierati al nostro fianco con tutta la loro potenza.

La Scrittura suddivide l'attività degli spiriti angelici in due grandi versanti. Il primo riguarda Dio. Il libro del profeta Daniele ci presenta miriadi e miriadi di angeli, che stanno davanti al trono dell'Altissimo, in stato di perenne adorazione: «mille migliaia lo servivano e diecimila miriadi lo assistevano» (Dn 7,10). Questo numero sterminato di angeli di luce danno l'idea della infinita Maestà e grandezza di Dio, che trascende l'intelligenza umana, e qualunque altra intelligenza creata.

Il secondo riguarda la storia della salvezza. Gli angeli di luce, e in particolare i nostri angeli custodi, a motivo della loro stessa santità, svolgono il loro servizio di custodia nel totale nascondimento e con estrema delicatezza, al punto tale da non farci accorgere da quanti mali essi ci liberino, da quali insidie ci proteggano. Il loro stile rispecchia infatti la modalità divina, normativa per ogni creatura che si muove nella luce di Dio: rifugge ogni posa istrionica, non fa rumore, non mira all'affermazione di sé, compie tutto con umile potenza. Essi sono posti a nostra difesa, dal momento che la forza del male può, certe volte superare le nostre capacità di controllo, in quanto la nostra natura è ferita dalla caduta del peccato originale. A tal proposito, ricordiamo le parole che Gesù, durante il suo arresto, rivolge a Pietro: «O credi che io non possa pregare il Padre mio, che metterebbe subito a mia disposizione più di dodici legioni di angeli?» (Mt 26,53). Infatti, gli angeli custodi, nel difenderci dal male, hanno dei limiti imposti da Dio. Talvolta, lo scontro frontale con le forze del male è voluto e previsto dalla pedagogia divina e, per questa ragione, non dobbiamo pensare che gli angeli di luce si addormentino o si distraggano dinanzi ad un pericolo che ci sovrasta, o ad una grande tentazione o prova che dobbiamo affrontare. Nella sua imperscrutabile sapienza, il Signore decreta per ciascun battezzato dei banchi di prova, da affrontare per la crescita e la maturazione nella santità. Giova forse ricordare un episodio della vita di Padre Pio, il quale in preda ad uno dei tanti assalti del demonio, si lamentò al suo angelo custode – che visibilmente gli si presentava – rimproverandolo di non avergli prestato soccorso. Ma l'angelo rispose semplicemente che il Signore non glielo aveva

permesso. Esistono, quindi, realtà di prova o di tentazione, a cui noi veniamo esposti, previste dalla divina pedagogia, e in cui è la grazia di Dio a sostenerci, ancor più che l'aiuto degli angeli.

La prima lettura, nei due segni che appaiono nel cielo, inquadra la storia della Chiesa nel discepolato della Vergine: «Un segno grandioso apparve nel cielo: una donna vestita di sole» (Ap 12,1), e al v. 3: «Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso». Tutta la storia della Chiesa si svolge, quindi, all'interno di un conflitto tra questi due poli: la Donna e il drago, segni che fanno appello all'attività interpretante della comunità cristiana, perché vi legga la propria storia.

Al v. 1 viene descritta una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle. Nella letteratura profetica dell'AT, la figura femminile è simbolo del popolo di Dio nel suo insieme. La donna, quindi, è la Chiesa stessa, personificata dalla Vergine Maria, chiamata a portare avanti nel mondo la difficile testimonianza al Risorto, rappresentata dal travaglio del parto. Significativamente, questa donna appare nel cielo e non sulla terra, rimandando al destino ultimo di gloria e di eternità della Chiesa, e invitando i discepoli di ogni tempo ad alzare lo sguardo verso il vero Bene, costituito dalla visione di Dio nell'eternità. La Vergine Maria ci invita a non lasciarci travolgere dalle cose terrene, con le loro urgenze e la loro pretesa di dignità, a non affliggerci dei mali presenti e a non lasciarci sedurre dai beni apparenti, perché non accada di udire ancora il lamento del profeta Osea: «Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo» (Os 11,7). Nell'invito alla santità, oltre a riorientare in modo corretto la direzione dello sguardo, la Vergine ci chiede di lasciarci riscaldare dal sole della grazia, così come Lei ha fatto per prima: «una donna vestita di sole» (Ap 12,1). Maria riflette sul mondo la luce della grazia di cui è ripiena, invitando i suoi figli ad essere specchi puliti, che lascino penetrare, nelle profondità del proprio cuore, i raggi del sole divino, attraverso i canali dei sacramenti, della preghiera continua, e del dialogo vivo e personale con il Maestro. Significativamente, la Vergine – come la Chiesa – non è la sorgente della luce, ma splende di luce riflessa, rappresentando esattamente la condizione della Chiesa nel mondo, messaggera del lieto annuncio di speranza della vittoria infallibile di Cristo. Il Concilio Vaticano II apre uno dei testi più importanti, quello dedicato alla Chiesa, con le parole: “*Lumen gentium cum Christus sit*”, attribuendo a Cristo la sorgente della luce. Di conseguenza, la Chiesa, nel suo ruolo di mediatrice di salvezza, rimanda al sole divino, assumendo un ruolo di servizio nei confronti del popolo di Dio e dell'umanità in generale.

La donna appare: «con la luna sotto i suoi piedi» (Ap 12,1). La luna è il simbolo della mutevolezza, della instabilità di questa vita terrena, incapace di rispondere alle esigenze più profonde del cuore umano. La Chiesa, come la Donna dell'Apocalisse, ha vinto il

vuoto di questa mutevolezza, indicando all'umanità i valori eterni e ciò che costituisce la vera ancora di salvezza: Cristo Signore. Ciò che si dice di Maria, va applicato anche alla nostra personale vita cristiana, ripetendo in noi la vittoria su tutte le forme di instabilità terrena, attraverso la stabilità della Roccia del nostro cuore (cfr. Sal 73,26). La disposizione della fedeltà, infatti, non lascia andare a vuoto nessuna parola del Maestro, canale di comunicazione della sua vita divina in noi, superando ogni forma di oscillazione umana.

La conclusione del v. 1 aggiunge ancora un altro elemento descrittivo dal notevole spessore teologico: «sul capo, una corona di dodici stelle». Il numero dodici richiama immediatamente i dodici Patriarchi dell'AT e i dodici Apostoli del Signore. La Chiesa, come comunità di salvezza, è soprattutto adornata dal suo carattere apostolico, che fonda la credibilità del suo annuncio sul mandato del Risorto (cfr. Mt 28,19-20). Essa è stabile, perché fondata sulla Roccia di Cristo, pietra angolare, e sui dodici Apostoli dell'Agnello; immagine che si ripresenterà alla fine del libro dell'Apocalisse, sotto la figura di una città celeste con dodici basamenti (cfr. Ap 21,14). Inoltre, il simbolo della corona di stelle allude al riconoscimento, da parte del popolo cristiano, dei diritti materni della Vergine: una corona di figli a Lei vicini, ubbidienti, umili, capaci di combattere insieme a Lei, capaci di condividere il suo dolore materno per il dolore di Cristo e di riprodurre nella nostra vita il modello del suo stupendo discepolato.

Ai versetti 3 e 4 si dice che: «apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; la sua coda trascinava un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra» (Ap 12,3-4). Le sette teste del drago alludono alla sua potenza aggressiva, dotata di grande vitalità, per trascinare «un terzo delle stelle» (*ib.*). La stella che si spegne, è simbolo della caduta degli eletti, ovvero il fallimento del cammino di santità. L'obiettivo delle forze del male è proprio questo: spegnere nei battezzati, attraverso il peccato, la luce della santità.

Il drago si pone davanti alla donna «che stava per partorire, in modo da divorare il bambino appena lo avesse partorito» (Ap 12,4). Il drago si scaglia quindi con furore, in modo particolare, contro l'annuncio della Chiesa, che indica appunto la signoria di Gesù Cristo.

Il v. 6 ricorda il cammino d'Israele nel deserto, protetto dalle insidie e dalle prove per l'intercessione di Mosè. Il deserto allude al fatto che la Chiesa non pretende di sconfiggere *personalmente* il drago, e non si espone in una lotta frontale con lui, ma fugge nel deserto, come Israele, dove prega, medita e custodisce i divini misteri, attendendo l'intervento vittorioso di Dio sui

suoi nemici: «La donna invece fuggì nel deserto, dove Dio le aveva preparato un rifugio» (Ap 12,6).

Il v.7 descrive uno scontro violento tra angeli, avvenuto nella dimensione celeste (cfr. Ap 12,7). I due eserciti sono capeggiati da due generali: uno di essi è Michele che guida la schiera degli angeli fedeli a Dio, l'altro non è chiamato per nome, ma è usata una formula allegorica: il drago (cfr. *ib.*). Esso è poi descritto ulteriormente, in parte con un'altra espressione simbolica: il serpente antico, e in parte con termini che alludono alla sua attività: diavolo, Satana, colui che seduce la terra (cfr. Ap 12,9). L'esito della battaglia è negativo, questo generale e tutti i suoi eserciti vengono precipitati sulla terra (cfr. v. 8). Di conseguenza, la guerra continua in una dimensione diversa da quella precedente: il mondo umano diventa, da questo momento in poi, il nuovo campo di battaglia. Ma anche questa battaglia è perduta in partenza, in quanto il sangue dell'Agnello ha fornito ai credenti le armi della luce, per potere affrontare adeguatamente un combattimento non umano. Per questo, i versetti successivi inneggiano al regno di Dio e alla vittoria del suo Cristo (cfr. v. 10ad), mentre il generale sconfitto continua a precipitare (cfr. v. 10eh). L'attività più specifica degli angeli ribelli è, dunque, quella di rendere colpevoli gli uomini davanti a Dio: «è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte» (v. 10eh). Infatti, il peccato, una volta compiuto, costituisce una frattura nell'amicizia con Dio. L'unico scopo delle forze del male è, insomma, tutto concentrato in questo processo di allontanamento delle creature da Dio. Dall'altro lato, le armi della luce che sono state consegnate ai credenti, vengono specificate nel versetto seguente: «Ma essi lo hanno vinto grazie al sangue dell'Agnello e alla parola della loro testimonianza, e non hanno amato la loro vita fino a morire» (v. 11). Si tratta, dunque, di una triplice arma: il primato della grazia, rappresentato dal dono gratuito del sangue di Cristo; la parola di Dio, che si incarna nella testimonianza del credente e il distacco dal mondo materiale e dai suoi beni. Su questo triplice sentiero le forze del male inciampano e cadono senza più potersi rialzare. Questa vittoria della luce, che ha luogo sul campo di battaglia della storia umana, suscita non solo nella Chiesa terrestre, ma anche in quella celeste un inno di lode: «Esultate, dunque, o cieli e voi che abitate in essi» (v. 12ab).

Il brano della lettera ai Colossesi, che oggi la Chiesa ci offre come seconda lettura, è un testo molto impegnativo: si tratta di un inno cristologico dal contenuto dommatico molto denso. Cercheremo comunque di ripercorrerlo con ordine nelle sue linee essenziali.

La parte innica del brano odierno riecheggia la richiesta della venuta del regno di Dio, o del regno messianico, insieme all'ultima petizione del Padre Nostro: «È lui che ci ha

liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore» (v. 13). Inoltre, si allude al tema della riconciliazione, anch'esso presente nella seconda parte del Padre Nostro, dove si chiede appunto la grazia di essere perdonati e al tempo stesso di perdonare; la remissione dei peccati appare qui come la radice stessa di questa liberazione dal male che ci trasferisce nel regno di Dio: «per mezzo del quale abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati» (v. 14).

Proseguendo nell'analisi del testo, prima di mettere in evidenza alcuni versetti utili a comprendere questa pericope, dobbiamo innanzitutto considerare la struttura generale dell'inno. Esso possiede due parti, che si riferiscono rispettivamente alle due grandi opere divine, attribuite alla mediazione di Gesù Cristo nella sua coeternità con il Padre: l'opera della creazione (vv. 15-17) e l'opera della redenzione (vv. 18-20). Queste due grandi opere sono le meraviglie di Dio, compiute attraverso il suo Figlio, e al tempo stesso sono le sue perenni epifanie, mediante le quali Egli si offre alla conoscenza delle creature razionali. Per comprendere la teologia dell'inno, cercheremo di individuarne i versetti chiave.

La prima parte, quella che si riferisce all'opera della creazione, ha diversi punti di contatto con il prologo del vangelo di Giovanni. Infatti, si dice che per mezzo di Cristo «furono create tutte le cose» (v. 16), è «primogenito di tutta la creazione [...] in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra [...]». Egli è prima di tutte le cose [...]. Egli è anche il capo del corpo, della Chiesa. Egli è principio» (vv. 15.17-18). Cristo possiede dunque un primato assoluto rispetto a tutte le cose che esistono, non soltanto perché Egli era prima, ma perché tutte le cose senza di Lui non potrebbero esistere: «Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono» (v. 17). Con questa parola si vuole dire che Cristo sostiene istante per istante nell'esistenza tutto ciò che esiste, dal più microscopico essere, all'essere più grande che sia pensabile nell'universo. Cristo ci mantiene nell'esistenza continuamente: *dopo averci creati, ci conserva finché vuole*. La morte degli esseri coincide infatti con la cessazione di tale volontà divina di conservazione. Dobbiamo quindi assumere la giusta concezione sulla vita, e affermare un'idea molto difficile per noi, che immaginiamo i processi vitali come un pieno di benzina; riteniamo cioè che la nostra vita abbia una durata sua, indipendente dall'azione di Dio, perché unicamente determinata dai processi bio-chimici del nostro corpo. Così, se anche attribuiamo a Dio l'origine della vita, difficilmente gli attribuiamo la sua conservazione e la sua durata. I pasti che prendiamo durante il giorno e il funzionamento degli organi del nostro corpo ci sembrano sufficienti a spiegare la durata della vita o il suo declino. Ma da un punto di vista teologico non è così. Noi non siamo vivi perché oggi abbiamo fatto colazione, ma perché Cristo, mediatore della creazione, istante per

istante, ci tiene in vita con il suo divino volere di conservazione. La nostra morte non dipenderà dal fatto che il pieno di benzina si è esaurito, ma dalla cessazione della volontà conservativa di Dio.

Un altro tema dell'inno cristologico, che si trova anche nel vangelo di Giovanni, e precisamente al capitolo 14, è quello dell'immagine: «Egli è immagine del Dio invisibile» (v. 15). L'unico modo di conoscere con esattezza Dio, è quello di guardare all'umanità di Cristo: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9). Se noi vogliamo conoscere il Padre nel suo volto, nei suoi tratti, nel suo atteggiamento, nel suo cuore, dobbiamo capire a fondo il modello umano rappresentato dal Cristo del vangelo. Cristo e il Padre sono infatti una cosa sola. Il Padre è invisibile, Cristo invece è visibile: la sua umanità è il segno, l'immagine, l'impronta della gloria di Dio. Egli inoltre abbraccia tutto, è il primo e l'ultimo, occupa tutto lo spazio del prima e del dopo, e non c'è niente che possa sussistere fuori di Lui. Per questo ha il primato su tutto il cosmo, un primato che il cristiano deve riconoscergli anche nella propria vita, sottomettendosi alla sua signoria. Peraltro, a Colosse c'era una tendenza a un culto esagerato degli angeli, cosa che poteva offuscare il primato assoluto di Cristo, introducendo nell'universo altre mediazioni possibili.

Nella seconda parte dell'inno si parla dell'opera della redenzione, come già s'è detto. Essa è attribuita all'iniziativa del Padre, come l'opera della creazione che caratterizza la prima parte. Cristo è il mediatore della creazione, non l'ideatore. L'origine assoluta di ogni disegno divino è il Padre, sebbene, nell'unità della natura divina, le tre Persone hanno un solo intelletto e operano *ad extra* simultaneamente. A ciascuna di esse, però, si attribuisce giustamente una particolare operazione. Nell'opera della creazione, Cristo è il mediatore; un ruolo analogo Egli svolge nella seconda opera divina: la redenzione. Egli è il mediatore della nuova alleanza realizzata nel Sangue della croce. Sotto questo aspetto, l'opera della redenzione ha un carattere drammatico: «È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli» (vv. 19-20). Se nell'opera della creazione, tutte le cose sono state fatte da Dio con un atto libero e sovrano della sua volontà, attraverso la Parola eterna che le ha chiamate all'esistenza e le sostiene continuamente, l'opera della redenzione non è stata indolore per Cristo. Egli ha riconciliato a sé tutte le cose a prezzo del suo Sangue versato sulla croce. Da quel momento in poi, Cristo diventa il centro di gravitazione di tutte le cose che stanno sulla terra e di tutte le cose che stanno nei cieli, cioè degli uomini, dei santi e degli angeli, che nel mistero della sua croce sono stati radunati e ricondotti per sempre a una perfetta unità, come quella che unisce la Trinità nel vincolo indissolubile dello Spirito.

Il brano evangelico odierno ritorna sul tema del ministero angelico nelle parole del Maestro, rivolte a Natanaele: «vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo» (Gv 1,51). È Cristo che apre le porte del cielo e crea, tra la Chiesa terrestre e la Chiesa celeste, un movimento di grande comunione; infatti, scorrendo le pagine degli Atti degli Apostoli si rimane impressionati dalla forte presenza angelica nelle vicissitudini della prima comunità cristiana. Il ministero degli angeli accompagna la corsa del vangelo nel mondo, fin dal giorno della Pentecoste, quando la comunità cristiana comincia a vivere nella pienezza dello Spirito.

Le parole di Gesù: «vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo» (*ib.*), alludono evidentemente alla visione di Giacobbe in Betel (Gen 28,11-17), presentata non come un fatto episodico, bensì come una nuova fase della storia. L'espressione "Il cielo aperto", indica l'apertura definitiva di una frontiera fino ad allora chiusa. Sul Figlio dell'uomo, vale a dire: *grazie al Figlio dell'uomo*, il cielo sarà permanentemente aperto da ora in poi. Che il cielo poi si apra sul Figlio dell'uomo, significa che oramai il corpo umano di Cristo è il luogo della manifestazione della gloria di Dio. È Lui il Tempio, è Lui Betel. All'espressione "Figlio di Dio", che Natanaele aveva usato come appellativo, Cristo oppone l'appellativo "Figlio dell'uomo". È la medesima espressione che Gesù utilizzerà parlando della sua Passione, cioè della sua umanità passibile di sofferenza: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato» (Mc 9,31b). Ciò indica il prezzo che Lui dovrà pagare perché i cieli possano aprirsi per accogliere permanentemente tutta l'umanità. Il Figlio dell'uomo dovrà essere innalzato (cfr. Gv 3,14-15), e solo allora il cielo si aprirà.

La festa odierna si propone di condurre il popolo cristiano alla comprensione viva che, nel grande disegno di salvezza, siamo associati agli angeli di luce, nostri fratelli discreti e delicati. Nella fede abbiamo la sicura garanzia di non essere soli nel nostro pellegrinaggio verso il Regno, nel nostro servizio a Dio, nella nostra fatica di essere cristiani. La Chiesa ci consegna anche la preghiera dell'angelo custode, a cui dobbiamo fiduciosamente affidarci nel nostro cammino terreno. Una descrizione chiara e dettagliata del ministero angelico risulta dalle pagine di Maria di Gesù d'Agreda, depositaria, per via mistica, di insegnamenti particolari da parte della Vergine Maria; in merito al ministero angelico, esorta a porre attenzione alle loro ispirazioni, con cui ci sollecitano a orientare la nostra mente e il nostro cuore a vivere alla presenza di Dio e nell'esercizio di tutte le virtù: "Questo è un beneficio che i mortali ordinariamente dimenticano con biasimevole ingratitudine e grave villania, non considerando quanto siano grandi la misericordia e la benignità

divina nell'ordinare a questi santi principi di assistere, custodire e difendere le creature terrene. Per questo oblio, gli uomini ingrati si privano di molti favori da parte degli stessi angeli"².

La liturgia della Parola odierna prevede, come testo evangelico opzionale, le pericopi di Lc 1,8-20.26-33, in cui si narra l'annuncio della nascita di Giovanni Battista (cfr. Lc 1,8-20) e l'episodio dell'Annunciazione (cfr. Lc 1,26-33). Andiamo alla ricerca dei versetti chiave.

Iniziamo dai primi due, che contestualizzano l'evento: «Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria» (Lc 1,26-27). Questi versetti acquistano un particolare significato, se paragonati all'esordio dell'annuncio a Zaccaria (cfr. Lc 1,8-11). Esso avviene in un momento del tutto speciale: l'offerta dell'incenso nel tempio. Si tratta di un tempo prestabilito per la preghiera. Per Maria non è così: Gabriele le appare senza attendere che giunga un'ora canonica, come a sottolineare, in modo implicito, che la preghiera della Vergine non è modellata sul ritmo della liturgia ebraica, perché essa occupa già l'intero arco della sua vita; essa è, in definitiva, la preghiera ininterrotta dei cristiani (cfr. Ef 6,18). Rileggendo i primi due versetti della pericope, notiamo, innanzitutto, come l'evangelista non precisi l'orario in cui avviene il dialogo con l'angelo, mentre lo fa nel caso di Zaccaria (cfr. Lc 1,8-9). L'assenza di un'indicazione cronologica, e quindi l'indipendenza di questo incontro dalle ore prescritte per la preghiera dalla consuetudine ebraica, ci fa pensare che la disposizione interiore di Maria permetta al Signore di stabilire un contatto con Lei, indipendentemente dalle ore stabilite. In tal senso, possiamo ricordare l'esperienza del profeta Daniele, che riceveva la soluzione degli enigmi da parte del Signore, all'interno dei tempi di preghiera, e non indipendentemente da essi, ovviamente perché, in altri momenti, la sua mente non era ricettiva alla parola di Dio (cfr. Dn 9). Lo stesso può dirsi di Zaccaria. In altre parole, Maria si trova abitualmente in una condizione di interiore ascolto, così che l'angelo non ha nessuna difficoltà a parlare ed essere percepito. Se trasferiamo questa disposizione nella preghiera continua del discepolato, è indubbio che non è possibile pregare nelle ore stabilite, riservandosi di essere distratti nelle altre, in cui la preghiera non è prescritta. A tal proposito, dobbiamo ricordare che il Paraclito, secondo la visione giovannea, ha un ruolo particolare nella vita dei discepoli: Egli è il secondo Maestro, che ripropone l'insegnamento verbale del Cristo storico, svelandone interiormente i significati vitali e salvifici, e da questa parola scaturisce per i discepoli, sempre nuova, l'esperienza di Pentecoste. Il Paraclito agisce come l'angelo Gabriele, che non ci scuote per avvisarci che sta per parlare, ma

² MARIA DI GESÙ D'AGREDA, *Mistica Città di Dio*, Edizioni Porziuncola, Assisi 2000, pp. 270-271.

semplicemente parla, e chi ha l'orecchio teso all'ascolto, lo coglie e lo comprende. Sotto questo profilo, la Vergine Maria coglie perfino le sfumature del discorso angelico: comprende che il saluto le viene rivolto, utilizzando un nome diverso da quello anagrafico, e perciò si meraviglia; coglie che il saluto dell'angelo è preso dal libro del profeta Sofonia, e si chiede come mai l'applicazione di quelle parole proprio a Lei. Infatti, Maria non sa ancora qual è la sua vocazione e la comprenderà man mano che l'angelo, parlando le parole della Scrittura, le descriverà un quadro stupendo davanti ai suoi occhi, e attendendo poi il punto discriminante di ogni opera di Dio, ovvero il consenso libero della creatura, che viene da Lei verbalizzato al v. 38b: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». È significativo che, proprio con queste parole, si interrompa il racconto dell'Annunciazione. Era questo l'unico elemento mancante che adesso, una volta aggiunto, completa tutte le aspettative di Dio. Il Signore attende il consenso di Maria, per realizzare un'opera ancora più grande della creazione, che è quella della redenzione del genere umano. Il punto di arrivo del brano, che la Chiesa sottopone oggi alla nostra meditazione, è dunque l'adesione piena di Maria, dopo aver compreso la proposta divina; a questo punto, ella aderisce liberamente a ciò che le è stato rivelato.

Ma torniamo ai versetti chiave della lectio. Dopo avere menzionato il nome anagrafico della vergine di Nazareth, il narratore dice che l'angelo si rivolge a lei con queste parole: «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te» (Lc 1,28bc). Non la chiama "Maria", ma utilizza un nome nuovo, carico di significati profondi: «piena di grazia» (*ib.*), che lei non può, in questo momento, comprendere. Questa è forse la causa maggiore del suo turbamento: «A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo» (Lc 1,29). Va notato, infatti, che Maria fu turbata a «queste parole» (*ib.*), non all'apparizione dell'angelo. Accanto al suo misterioso nome nuovo, «piena di grazia» (*ib.*), nelle prime parole dell'angelo, vi sono altri motivi di perplessità: ad esempio, l'esordio: «Rallegrati» (*ib.*). Si tratta dell'esortazione iniziale del testo profetico di Sofonia: «Rallegrati, figlia di Sion [...]. Il Signore è in mezzo a te [...]: "Non temere, Sion [...]"» (Sof 3,14-16b). Gabriele riformula, insomma, questo testo profetico, per applicarlo a Maria. Lei non ignora certamente i testi profetici salienti. Anche il suo timore momentaneo, viene riletto con le parole del profeta: «Non temere, Sion» (*ib.*). In questo frangente, la Vergine comincia a pensare che ci sia un nesso tra le profezie e gli eventi che accadranno di lì a poco. Per questo, Luca la descrive nell'atto di conservare nel cuore i segni di Dio, in attesa di comprenderli alla luce delle Scritture (cfr. Lc 2,19). Il suo timore nasce, perciò, da questa intuizione: le profezie di Israele, in un

certo qual modo, la riguardano direttamente. E l'angelo, con le medesime profezie, la rassicura: «Non temere, Sion» (Sof 3,16). Sion allora è lei: cioè Gerusalemme, la città madre dei credenti.

Dobbiamo soffermarci qualche istante sul nome nuovo di Maria, pronunciato dall'angelo: «piena di grazia» (Lc 1,28b). Nell'originale greco è rappresentato da una sola parola: *kecharitomene*. Si tratta di un verbo della radice da cui viene pure il termine *charis*, che indica l'amore gratuito di Dio. In sostanza, Maria ha ricevuto da Dio un compiacimento gratuito e questo fatto la distingue dai genitori di Giovanni battista: essi sono giusti davanti a Dio, in forza dell'osservanza della legge mosaica (cfr. Lc 1,6). Lei è gradita a Dio solo in forza dell'amore gratuito di Lui, cioè la *charis*. Il verbo *kecharitomene* (participio perfetto mediopassivo) possiede delle sfumature che possono tradursi in questo modo: *riempita gratuitamente dalla divina grazia, in modo permanente e totale*.

L'espressione «il Signore è con te» (Lc 1,28c) ha un retroterra che non può sfuggire a chi ha letto almeno una volta l'Antico Testamento: queste parole sono state rivolte a tutti coloro che Dio ha chiamato a compiere una particolare missione in favore del popolo. Sono state rivolte a Isacco (cfr. Gen 26,23), a Giacobbe (cfr. Gen 28,15), a Mosé (cfr. Es 3,12), a Gedeone (cfr. Gdc 6,12.16), al profeta Geremia (cfr. Ger 1,6). Anche questa ricorrenza è un segnale che spinge Maria a chiedersi quale sarà mai la sua missione per il popolo, visto che l'angelo sembra inserirla nella linea di tutti questi predecessori. La risposta a questa domanda implicita, non tarda ad arrivare: dopo aver affermato, per la seconda volta, la sua condizione di pienezza (cfr. Lc 1,30), l'angelo prosegue: «ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù» (Lc 1,31). La sua missione è, dunque, racchiusa *nella sua maternità*, la cui modalità, come più avanti apparirà chiaro, esula dalle regole della natura. L'identità del nascituro viene altrettanto chiaramente delineata: «Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine» (Lc 1,32-33). A questo punto, si capisce che la maternità di Maria ha a che vedere con le antiche promesse messianiche, legate alla dinastia davidica. In particolare, il riferimento all'imposizione del nome, allude a una precisa partecipazione di lei alla missione di Lui: «lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù» (Lc 1,31b). Nella prospettiva biblica, il nome indica la personalità e lo scopo della vita. Imporre il nome, equivale quindi a contribuire al senso indicato dal nome stesso. Gesù significa in ebraico “Yahweh salvatore”. Lei parteciperà alla missione di Gesù nella linea materna: lo formerà, lo educerà e lo consegnerà al mondo. Inoltre, anche i vv. 32-33, come il saluto angelico del v. 28, costituiscono una precisa eco di un altro

passaggio dell'Antico Testamento: «renderò il tuo nome grande [...], susciterò un tuo discendente dopo di te [...] e io renderò stabile il trono del suo regno per sempre. Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio [...]. La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre» (2 Sam 7,9.12.13.14a.16). L'allusione è troppo mirata e molto eloquente, per chi conosce bene le promesse messianiche. A questo punto, Maria ha già tutto il quadro della propria vocazione sponsale e materna: lei dovrà generare il Messia atteso, lo dovrà formare come uomo e preparare così alla sua missione di liberatore di Israele e del mondo.